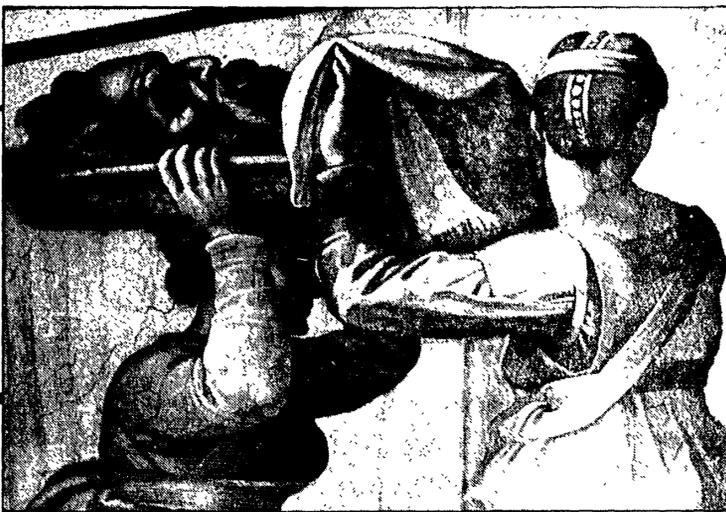


Spettacoli



Accanto, «Giuditta e l'ancella fuggono con la testa di Oloferne», un particolare dell'affresco di Michelangelo dopo il restauro. In basso, è stata evidenziata nel piano le zone già restaurate della Cappella Sistina

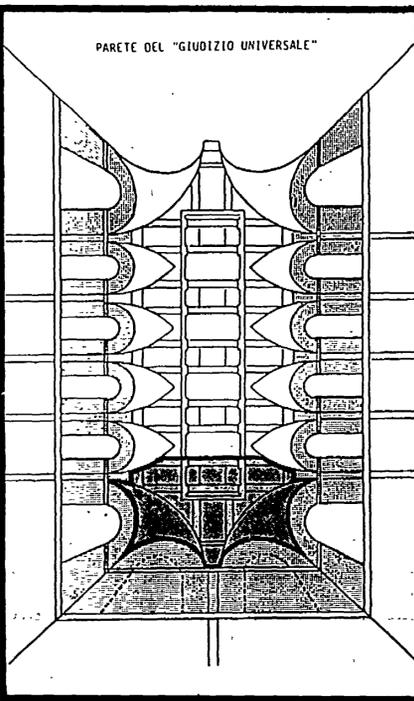


Oscar, i candidati: esclusi «Maccheroni» e Steven Spielberg

HOLLYWOOD — Sono state comunicate ieri sera le candidature ai premi Oscar. «Maccheroni», il film di Ettore Scola la cui segnalazione al posto di «Ginger e Fred» aveva provocato polemiche, non è stato nominato fra i film stranieri. Le pellicole con il maggior numero di candidature sono «The Color Purple» di Spielberg e «Out of Africa» di Follack, con 11 nominazioni, tra cui quelle di miglior film (insieme a «Il bacio della donna ragno», «L'onore del Prizzi», «Witness»). Ciamorosa, invece, la mancata candidatura di Spielberg fra i registi: la statuetta per la miglior regia sarà concessa a Follack, John Huston, Hector Babenco, Peter Weir e Akira Kurosawa, per «Ran». Tra i divi in lotta segnaliamo Jack Nicholson, Harrison Ford, William Hurt, Jessica Lange e Meryl Streep.

Un «nuovo» impensato artista emerge dal restauro della Sistina

Luce su Michelangelo



responsabile del Reparto di Arte Bizantina, Medievale e Moderna del Museo Vaticano è il restauratore Gianluigi Colalucci, che ha messo le mani su Michelangelo, affiancato dai restauratori Maurizio Rossi e Piergiorgio Bonetti, con la collaborazione di Bruno Baratti e, per quel che concerne i ritocchi a tratto all'acquarello, di Giovanni Grossi. Il restauro e la pulitura sono preceduti e accompagnati dalle indagini chimiche di laboratorio fatte da Nazareno Gabrielli. Ha seguito da vicino con i suoi consigli il restauro e la pulitura Pasquale Rotondi, ex direttore dell'Istituto Centrale del Restauro. È stato anche proiettato un documentario di 30 minuti messo assieme con spezzoni di migliaia di metri di pellicola girata finora dagli operatori giapponesi della rete televisiva Ntv che ha il contratto esclusivo per le riprese e lo sfruttamento di tutte le immagini per tre anni (con i miliardi del contratto viene pagato il restauro). Come si sono aperte le porte della Sistina c'è stato un gran ressa per entrare. Qualcuno ha esclamato: «Era meglio lasciarlo come stava». Insomma un'impressione scioccante e discussioni, le prime, a non finire. La gran parte della Sistina non ancora restaurata è pulita senza affondare nell'ombra. Dal resto restaurato e pulito emerge un grande chiarore, certo accentuato dalla luce dei fari per le riprese televisive; ma è ugualmente un chiarore stupefacente. I colori dell'insieme, figure e architettura

portante, sono chiari, anzi chiarissimi e radianti, luminosi brillanti come se si fosse seccati ieri. Sono colori trasparenti che Michelangelo ha steso in lieve strato. Verdi smeraldini, giallo arancio, azzurro di lapislazzuli. Non c'è più il famoso chiaroscuro ma la plasticità viene dal modellato del colore. La luminosità dell'architettura dipinta crea una situazione spaziale nuova: è una luminosità di marmo e di pietra serena chiara che dà alla volta una consistenza volumetrica stupenda e possente. Il disegno è magnifico ma dolce, non terrifico, e non è un contenitore di un colore dato senza importanza. I profeti Zaccaria e Gioele emanano forza e tranquillità. Il verde e il giallo arancio della veste di Zaccaria evocano colori di terra e di vite che di una straordinaria primavera. La sibilla Delica è molto vicina alla figura della Madonna nel giovanile Tondo Doni: ne ha la tenerezza e la torsione. Quanto ai quattro giovani pagani che siedono ai piedi degli angoli del riquadro, con l'«Ebbrezza di Noè» sono strappati dalla folla dei giovani ignudi che stanno dietro la Sacra Famiglia del Tondo Doni. Sono classici e greci, di una plasticità morbida e sensuale, fanno pensare addirittura al Bacco del Caravaggio. Aggettano dalla architettura come da un sarcofago, netti, i corpi come torniti e levigati, le carni rosse e delicatamente abbronzate con riflessi dorati, non più impastati nel falso chiaroscuro creato dalle colle.

Tutto è nitido, folgorante, sensuale anche e allo stesso tempo ideale come un'idea platonica. Michelangelo conferma il culto per l'antico dei suoi anni giovanili e certe affinità di progetto e di plastica con la grande tomba per Giulio II e con le tombe dei Medici nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo. Nella volta della Sistina Michelangelo è stato buon tecnico nel dipingere a fresco; ha avuto pentimenti e ha fatto ritocchi a fresco e a secco. Ha usato sempre i cartoni per riportare sul muro il disegno. Ha lavorato in condizioni durissime e ne sanno qualcosa i restauratori che ne hanno ripercorso i lavori e rifatti i gesti e le posizioni del corpo per scendere il sante, per toglierlo con le spugne e per ripetere l'operazione fino ad esiti soddisfacenti. Ci vorrà del tempo, forse anni, per abituarsi al nuovissimo Michelangelo. Il restauro implacabile andrà avanti e un giorno del 1988 sarà cominciata la lingua, orale o scritta, della volta della Cappella Sistina con le sue storie bibliche di gioia e di dolore tornate vive: una luce che un pittore sublime e forsenato si portava nella mente e nel cuore e distese su centinaia di metri quadrati perché attraverso lo sguardo arrivasse alla nostra mente e al nostro cuore: era un uomo solo e dolente che parlava col mondo, e col tempo futuro, anche con noi, impalcando su una tremenda impalcatura.

Dario Micacchi



Sigmund Freud

In due film, dedicati a Musatti e Servadio, gli esordi in Italia della pratica freudiana

I cavalieri della psicoanalisi

ROMA L'Auletta di Montecitorio piena di gente appoggiata alle pareti, che si spintonano sui gradini. Anche un prete, in cerca del suo angolino, per assistere alla presentazione dei filmati «Cesare Musatti: matematico veneziano», di Fabio Carpi e «Emilio Servadio: passi della memoria» di Giovanna Gagliardo. Invitava l'Istituto Luce-Italoegitto al cinema «L'Europa e la Società psicoanalitica italiana», con gli auspici della presidenza della Camera dei deputati e della direzione generale della presidenza del Consiglio dei ministri.

C'era dunque, fra i tanti spettatori di quei filmati che ricostruiscono la storia del movimento psicoanalitico in Italia attraverso la figura di due dei suoi fondatori, Musatti e Servadio, anche un prete. E «prete laico» ha definito se stesso Cesare Musatti. L'uso del mezzo cinematografico ha funzionato. Doveva ricostruire alcuni segmenti importanti dell'identità culturale italiana e dell'Italia in rapporto all'Europa. La macchina da presa si è mossa con levità a parte la piccola forzatura di far «reclama», mettendogli in bocca qualche domanda, due allievi dei grandi vecchi della psicoanalisi. A parte il buon senso, soave, di alcune risposte.

Perno intorno al quale ruotavano i filmati (ai quali ha contribuito con la sua consulenza Piero Sellani) erano due filmati di quarant'anni fa, della Sipi (Società psicoanalitica italiana). Furono dieci pionieri, fra cui Musatti e Servadio, che decisero di calare, pur nella sordità della cultura fascista, il messaggio freudiano. Benché Freud opponesse che «gli italiani non sono adatti». Adatti alla cultura psicoanalitica. Furono dei temerari: il regime gli era ostile. Furono dei rivoluzionari. Dei rivoluzionari che si assunsero l'avventura intellettuale nonché i meccanismi delle scoperte scientifiche di Freud. E il portarono avanti. Capirono quale rottura quel corpo dottrinario — teoria e regole tecniche — può operare. Capirono la sfida radicale al conformismo di quella società. Dall'ironia, sulla nave che lo portava in America, Freud annunciò ai compagni di viaggio che non avrebbero distribuito medicine dell'anima. «Noi — ironizzò — portiamo loro la peste».

I fondatori della Sipi ebbero fiducia, accettarono il rischio insito in quella dottrina, nella dottrina analitica. Sapevano che era urgente e insieme sovversiva. Ci voleva del coraggio, agli inizi. Dall'ironia Freud aveva immaginato, durante i suoi studi, di militare in un gruppo politico clandestino d'opposizione. «Quell'idea, certo, si è modificata a seconda delle varie scuole. In Italia ha assunto una faccia più tranquilla e signorile, accompagnata da intransigente fedeltà ai freudismi».

Ci voleva dunque coraggio. L'hanno spiegato, senza civetteria, i nostri grandi vecchi. La cultura idealistica italiana e la Chiesa avevano radici profonde. Il marxismo non capì nulla di quella teoria della psiche umana che cresce nel continuo confronto. Forse anche da qui viene la diffidenza della psicoanalisi verso un suo possibile uso sociale. Servadio ha raccontato la radiazione di Wilhelm Reich a Lucerna, nel 1934. L'italiano invitò il reprobo a sedere assieme a lui e ai «buoni» psicoanalisti ma «quel Reich voleva che la psicoanalisi si dichiarasse marxista». Reich non voleva proprio questo. Le tappe della memoria di Musatti e Servadio si soffermano sul debito che hanno nei confronti di Edoardo Weiss: triestino bilingue, fu il primo vero psicoanalista italiano. Musatti e Servadio andarono in analisi per

breve tempo: oggi è diventata «interminabile». Per la formazione di uno psicoanalista della Sipi, invece, occorrono dieci anni: la Società, in cinquant'anni, ne ha prodotti cinquantotto. Teoricamente, se il mettiamo in fila, uno dietro l'altro, ci vorrebbero cinquantotto anni per questi magnifici cinquantotto. In comune, ancora due psicoanalisti hanno il ricordo forte della madre. Nessuna indipendenza o sforzo di adattamento in loro, ma gratitudine per una figura che ha tenuto conto nella costruzione dell'identità. «Ho sognato mio fratello», narra Musatti addentrandosi nel labirinto della famiglia — mi veniva incontro sorridendo però lo sapevo che, nascosto dietro la schiena, tiene un coltello. Un coltello pronto a colpire, a uccidere».

Ecco il sogno, quel fenomeno normale che aiuta a comprendere i fatti patologici. Qui, sorride lo psicoanalista agitando le lunghe dita adunche, agisce «la mia aggressività». Non è nuova questa aggressività. Si scatena contro chi si ritiene sia più amato. Oppure nei confronti del maestro. Freud contò Breuer, per esempio. Da una parte vediamo, in altri termini, una lingua avvilta dai gergi, dalle manie abbreviative, dai barbarismi della tecnologia o della lingua, dall'evanescenza delle mode, dalla defestazione televisiva e abbreviativa; dall'altra scopriamo una lingua capace di riproporre, di rinnovare, di reinventare se stessa, la sottrarsi nel suo rapporto con gli utenti, che siamo noi stessi, alla condizione subalterna di mero strumento, per far valere invece, anche lei, le regole del suo proprio gioco.

A questi due poli ci richiamano (o ci rimandano) due pubblicazioni recenti: il fascicolo monografico della rivista Sigma (Serra e Riva Editori) imperniato, come di solito, su una «provocazione» di Gian Luigi Beccaria («Italiano lingua selvaggia» s'intitola questa volta) e il bel libretto di Draghi Iocopeli (anagramma di «giochi di parole») in cui Ersilia Zamponi ha raccolto materiali tra il 1982 e il 1985. Il libro costa 7.000 lire. Vediamo, in sintesi, la prefazione di Umberto Eco. L'autrice ricorda tra le persone che hanno incoraggiato la sua iniziativa Franco Fortini, Sebastiano Vassalli e Roberto Roversi.

I Draghi Iocopeli porta come sottotitolo la seguente frase: «Imparare l'italiano con i giochi di parole». Non so se essa corrisponda in tutto al vero, anche se posso immaginare le ragioni editoriali che l'hanno suggerita. Più che insegnare l'italiano, infatti, i divertenti esercizi proposti dalla professoressa Zamponi ai suoi scolari insegnano qualcosa di ancora più importante, ossia i movimenti segreti, le potenzialità espressive che la Lingua in quanto tale ha nel proprio

Dopo la linguistica, sembra sia giunto anche il momento di una «lingua» che in Italia ci siamo accorti di avere una lingua in virtù della quale siamo detti italiani: una lingua che, da una parte, si scopre in una situazione di precarietà per non dire di pericolo, e dall'altra si rivela anche ai ragazzi delle scuole come un sistema a se stante, strumentale sì, ma al tempo stesso autonomo quanto basta a dar luogo al proprio interno a sommovimenti e proliferazioni, autoinventiva, a una vera propria fisicità delle parole: quasi come la «madre» dell'adatto, come il principio fermentativo dello yogurt.

Da una parte vediamo, in altri termini, una lingua avvilta dai gergi, dalle manie abbreviative, dai barbarismi della tecnologia o della lingua, dall'evanescenza delle mode, dalla defestazione televisiva e abbreviativa; dall'altra scopriamo una lingua capace di riproporre, di rinnovare, di reinventare se stessa, la sottrarsi nel suo rapporto con gli utenti, che siamo noi stessi, alla condizione subalterna di mero strumento, per far valere invece, anche lei, le regole del suo proprio gioco.

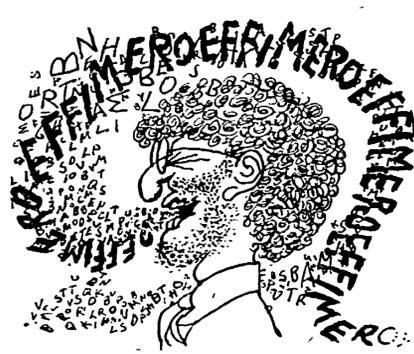
A questi due poli ci richiamano (o ci rimandano) due pubblicazioni recenti: il fascicolo monografico della rivista Sigma (Serra e Riva Editori) imperniato, come di solito, su una «provocazione» di Gian Luigi Beccaria («Italiano lingua selvaggia» s'intitola questa volta) e il bel libretto di Draghi Iocopeli (anagramma di «giochi di parole») in cui Ersilia Zamponi ha raccolto materiali tra il 1982 e il 1985. Il libro costa 7.000 lire. Vediamo, in sintesi, la prefazione di Umberto Eco. L'autrice ricorda tra le persone che hanno incoraggiato la sua iniziativa Franco Fortini, Sebastiano Vassalli e Roberto Roversi.

I Draghi Iocopeli porta come sottotitolo la seguente frase: «Imparare l'italiano con i giochi di parole». Non so se essa corrisponda in tutto al vero, anche se posso immaginare le ragioni editoriali che l'hanno suggerita. Più che insegnare l'italiano, infatti, i divertenti esercizi proposti dalla professoressa Zamponi ai suoi scolari insegnano qualcosa di ancora più importante, ossia i movimenti segreti, le potenzialità espressive che la Lingua in quanto tale ha nel proprio



A chi serve un brutto italiano? A chi non vuol farci pensare con la nostra testa. Ecco come possiamo riprenderci la parola

La lingua dei padroni



Due disegni di Furio Scarpotti

«corpo»: se si pensa, ad esempio, che la sostituzione di una lettera cambia una parola in un'altra di significato completamente diverso (da «rosa» si passa a «cosa», da «posa» a «Pisa», e così via) non sarà difficile immaginare la lingua come uno sterminato archipelago dove con un saltello sia possibile passare da un'isoletta all'altra, tutte essendo (queste parole-isolette) reciprocamente contigue.

I Draghi Iocopeli è un manuale di giochi linguistici, ma servirà all'insorgenza di chi sappia ben usarlo anche come efficace ausilio didattico per far capire ai ragazzi che cosa deva intendersi per «lingua poetica» e come una poesia possa (e talvolta deva) essere letta e intesa anche indipendentemente da ciò che dice.

Meno «divertente», perché grave e drammatico, è il tema proposto da Sigma: la decadenza linguistica come decadenza, nei singoli individui, della capacità di usare la lingua in modo autonomo e, diciamo pure, «creativo», espressione, cioè, di un pensiero — con la propria testa.

Sarbbe in questa sede impossibile render conto di tutti i contributi al fascicolo che vede riunite, accanto alle firme di autorevoli studiosi (Baldelli, Bruni, Corti, Segre, Lepicci, Simone, Barberi Squarotti, Sabatini, Rosiello, Guido Guglielmi, Marchi, Berruto) e il non disperante Giovanni Nencioni, per esempio: chiedendo quindi ai non nominati) quelle di scrittori d'invenzione come Fruttero & Lucentini, Maierla, Fortinari e Ceronetti, nonché dell'ingegner interevento collettivo degli insegnanti del «Rosa Luxemburg» di Torino...

La sostanza del discorso è un diffuso allarme sulla marea montante di una certa «neo-italiano»: una lingua più parlata (anzi chiacchierata) che scritta, dove neologismi e gergalismi, dal giovanile al computerese, entrano con una facilità che è per fortuna, pari alla rapidità con cui ne escono (chi usa più, a ben pensarci, aggettivi come «favoloso» o «alucinante» tanto di moda verso il 1970?); una lingua che nelle sue aggettivazioni scontate («Com'è la fuga del ladro?» si domanda Cesare Marchi) «Rocambolesca... L'operazione della polizia? Brillante. La volontà? Follit-

ca...), nei suoi falsi tecnicismi, nel suo lessico indifferenziato di termini stranieri nasconde una melanconica povertà d'informazione e un'ancora più melanconica manipolabilità dei soggetti parlanti e scriventi. Fersino nel titolo, per quanto si voglia ironico, di un articolo che in gran parte condivido (Non capisco e non mi adegua, di Marinella Pregliasco) fa capolino l'infuso di una certa trasmissione televisiva che potrebbe essere eletta a emblema dell'intelligenza cretina. Alcuni dei collaboratori del fascicolo sembrano non scuotersi gran che al grido d'allarme di Beccaria, continuando però a cullarsi nella perniciosa illusione di una adempita «lingua nazionale unitaria» o di un non meglio precisato «italiano popolare» che sarebbero segni di democrazia e di progresso, e di non so che altro.

Non si dovrebbe però dimenticare che questa lingua-per-tutti, dato e non concesso che pare sussista, è molto probabilmente, essa stessa un valore che, secondo la logica del capitalismo avanzato, si degrada nel suo stesso moltiplicarsi: come l'istruzione-per-tutti, come il prêt-à-porter e il prêt-à-penser, come Kundera in luogo di Kafka (entrambi i nomi inizianti per K).

E dunque, saremo piuttosto d'accordo con quanti invocano come rimedio o argi-

ne a neo-italiano (ma anche, non scordiamolo, al neo-inglese, al neo-tedesco, ecc.) un temperato ritorno ai rigori dell'istruzione classica, ben tenendo presente che al tempo in cui vige il greco e latino la lingua, orale o scritta, costituiva pur sempre l'unico modo di comunicazione; ma ancora più d'accordo vorrei essere con chi, come per esempio in questo Sigma Vittorio Coletti, mette giustamente in rilievo che «quando si discute dell'italiano di oggi... non tanto la lingua o la sua didattica sono in causa quanto la società e le sue pedagogie». Se il neoitale è «brutto» è perché esso deve servire a una «brutta» neo-Italia; o perché, viceversa, i padroni della neo-Italia hanno tutta la convenienza a che sia «brutto» nel senso che induce, più che al pensare, al non pensare.

La conclusione, affrettata quanto si voglia e provvisoria, non potrà allora essere che politica; nella speranza che un qualche partito deceduto di inchiudere nella sua piattaforma programmatica anche la difesa della lingua e il diritto di tutti i cittadini a parlarla senza dover scimmiettare nessuno, e veramente perseguitare questo obiettivo partendo dalla radice delle cose, si troverebbe ad essere ipso facto un partito rivoluzionario. Troppi interessi ne verrebbero toccati...

Giovanni Giudici

Eugenio Scalfari

LA SERA ANDAVAMO IN VIA VENETO

Dal Mondo di Mario Pannunzio all'Espresso a Repubblica, la storia dei liberali italiani raccontata dal loro più autorevole esponente.

MONDADORI